

11^a Commissione (Lavoro, previdenza sociale)

**Indagine conoscitiva sul livello
dei redditi di lavoro nonché sulla
redistribuzione della ricchezza in
Italia nel periodo 1993-2008**

Testimonianza di Andrea Brandolini
Servizio Studi di struttura economica e finanziaria
Banca d'Italia

Senato della Repubblica
21 aprile 2009

Indice

1. Premessa e principali risultati	3
2. La distribuzione funzionale del reddito tra salari e profitti	4
3. Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti	6
3.1. L'occupazione "atipica"	7
3.2. Produttività e competitività.....	8
4. La distribuzione dei redditi familiari e della ricchezza netta.....	9
4.1. La distribuzione personale del reddito negli ultimi trent'anni.....	9
4.2. I divari territoriali	12
4.3. Dinamiche redistributive orizzontali.....	13
4.4. Povertà, condizione occupazionale e protezione sociale.....	14
4.5. Vulnerabilità e insufficienza delle risorse patrimoniali	16
4.6. La distribuzione della ricchezza netta	17
Appendice: le fonti statistiche sulla distribuzione del reddito	17
Bibliografia.....	18

1. Premessa e principali risultati

Questa indagine conoscitiva abbraccia un insieme assai vasto di argomenti, dai redditi da lavoro alla ricchezza, dalla valutazione assoluta del loro livello alla valutazione relativa implicita nel termine redistribuzione. In questa testimonianza ci si soffermerà quindi solo su alcuni aspetti, senza alcuna pretesa di completezza. In particolare, nella prima parte verrà analizzata la distribuzione funzionale del reddito tra profitti e salari. Nella seconda, si esamineranno le retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Nella terza, si approfondiranno le informazioni sulla distribuzione personale dei redditi e della ricchezza raccolte sin dagli anni sessanta dalla Banca d'Italia. Per quanto l'indagine si concentri sul periodo 1993-2008, in vari casi gli andamenti distributivi verranno collocati in una prospettiva storica più lunga.

I principali risultati possono essere così riassunti.

- La quota del lavoro sul valore aggiunto è scesa gradualmente dal picco raggiunto a metà degli anni settanta ai valori minimi dal dopoguerra alla fine degli anni novanta; nel decennio in corso, sospinta dall'aumento dell'occupazione, è tornata a salire, riportandosi ai livelli dei primi anni novanta. Gli andamenti delle quote distributive differiscono tra i settori, con una dinamica complessivamente meno favorevole ai profitti nei settori manifatturieri più esposti alla concorrenza internazionale e più favorevole nei servizi oggetto delle privatizzazioni del decennio scorso.
- Dal 1993 al 2008 la crescita delle retribuzioni lorde reali unitarie è stata contenuta, circa lo 0,6 per cento all'anno, utilizzando l'indice del costo della vita. L'aumento è inferiore per le retribuzioni al netto del carico fiscale, soprattutto per coloro che non hanno familiari a carico.
- Il livello della povertà e della disuguaglianza dei redditi familiari è in Italia elevato nel confronto internazionale, ben superiore a quello dei paesi nordici e dell'Europa continentale, in linea con quello degli altri paesi mediterranei e dei paesi di lingua inglese.
- Il contrasto tra Nord e Sud è decisivo per comprendere il livello di disuguaglianza complessivo in Italia: non solo per il ruolo degli ampi divari di reddito, ma anche per l'impatto di una distribuzione dei redditi fortemente diseguale nelle regioni meridionali.
- Nell'ultimo trentennio vi sono in Italia fasi di aumento della disuguaglianza dei redditi familiari, la più importante delle quali è coincisa con la grave crisi economica dei primi anni novanta. Non si osserva tuttavia un periodo prolungato di crescita della disuguaglianza, diversamente da quanto accaduto in altre economie avanzate, come gli Stati Uniti e il Re-

gno Unito negli anni ottanta, la Svezia e la Finlandia negli anni novanta o la Germania nel decennio attuale.

- Restringendo l'attenzione agli ultimi quindici anni, non vi è evidenza, nei dati campionari sulla distribuzione dei redditi, di un aumento della disuguaglianza, di un assottigliamento dei ceti medi o di un impoverimento delle famiglie. La distribuzione presa nel suo complesso appare piuttosto stabile. Questa stabilità aggregata nasconde tuttavia importanti cambiamenti nell'allocazione delle risorse. Si sono verificati movimenti redistributivi orizzontali che hanno modificato le posizioni relative delle classi sociali, sommariamente individuate in base alla condizione professionale del principale percettore di reddito della famiglia, senza alterare i livelli di disuguaglianza e povertà aggregati. Ciò è accaduto dalla metà degli anni novanta, quando la distribuzione delle risorse è mutata a vantaggio delle famiglie dei lavoratori autonomi e in parte dei dirigenti e dei pensionati, a scapito di quelle degli operai e degli impiegati.
- In un periodo di crescita economica, il più elevato rischio di povertà per coloro che vivono in famiglie in cui tutti gli occupati hanno impieghi atipici, specialmente se a termine, è controbilanciato dalle maggiori opportunità di lavoro che queste occupazioni offrono, con un effetto complessivamente ambiguo sulla disuguaglianza complessiva. Questo meccanismo compensativo può venir meno in una fase di recessione: i lavoratori a termine e quelli parasubordinati sono i più esposti alla perdita dell'occupazione, perché sono i primi a subire i ridimensionamenti degli organici decisi dalle imprese, ma sono anche i meno protetti dagli ammortizzatori sociali, soprattutto per la frammentarietà dei loro percorsi professionali. In una situazione in cui molte famiglie hanno risorse patrimoniali limitate, insufficienti da sole a garantire standard di vita minimi anche per periodi di tempo brevi, assume rilievo la debolezza della rete di protezione sociale italiana; pesa, in particolare, la mancanza di strumenti di sostegno al reddito nelle condizioni di maggiore difficoltà economica.

2. La distribuzione funzionale del reddito tra salari e profitti

La distribuzione funzionale del reddito rappresenta la divisione del prodotto fra i diversi fattori che concorrono alla produzione, in particolare tra capitale e lavoro. Nella contabilità nazionale, il valore aggiunto si divide in redditi da lavoro dipendente e risultato lordo di gestione. Essendo derivato a residuo, il risultato lordo di gestione è un coacervo di elementi, che in-

clude, oltre ai profitti lordi¹ veri e propri, i redditi degli occupati indipendenti e il valore della locazione dei fabbricati. Per una corretta valutazione delle quote distributive occorre tenere conto di questi due elementi, soprattutto in Italia dove è elevata la presenza di lavoratori autonomi. La quota complessiva del lavoro è calcolata imputando a ciascuna unità indipendente il reddito medio di un'unità dipendente nello stesso settore. Una ricomposizione dell'occupazione tra autonomi e dipendenti può determinare un diverso andamento delle due quote, del lavoro e del solo lavoro dipendente. Per quanto riguarda la locazione dei fabbricati, essa comprende gli affitti effettivamente pagati e quelli imputati sulle attività immobiliari utilizzate dai proprietari e corrisponde a una branca fittizia dell'economia che per definizione non ha occupati; il suo valore va quindi detratto dal valore aggiunto nel calcolarne la suddivisione tra i fattori che concorrono alla produzione, essenzialmente perché non rappresenta alcun prodotto.

La dinamica della quota del lavoro sul valore aggiunto (al costo dei fattori) per l'intera economia, nelle varie definizioni, è tracciata nella Fig. 1. L'effetto dell'esclusione della locazione dei fabbricati dal valore aggiunto non è solo quello, prevedibile, di aumentare la quota del lavoro, ma di farlo in maniera crescente nel tempo, principalmente perché il valore della locazione dei fabbricati risente dell'andamento sostenuto dei canoni di affitto. Considerando i valori al netto della locazione dei fabbricati, la quota del lavoro dipendente è scesa gradualmente dal picco raggiunto a metà degli anni settanta (58 per cento) ai valori minimi dal dopoguerra alla fine degli anni novanta (51 per cento). Nell'attuale decennio, sospinta dall'aumento dell'occupazione in un contesto di bassa crescita del prodotto, la quota del lavoro è tornata a salire, riportandosi ai livelli dei primi anni novanta (55 per cento). Un andamento sostanzialmente analogo ha caratterizzato la quota del lavoro, comprensiva dell'imputazione per il lavoro autonomo.

Il totale dell'economia include anche il settore pubblico, dove per costruzione la quota del lavoro quasi esaurisce il valore aggiunto. È quindi più significativo considerare la suddivisione del prodotto tra capitale e lavoro nel settore privato. Sempre escludendo la locazione dei fabbricati, l'andamento delle quote nel settore privato è analogo a quello nell'intera economia, ma il calo dal 1975 al 2000 e il recupero successivo risultano più accentuati.

Come ha mostrato Torrini (2009), all'interno del comparto privato si registrano significative differenze tra settori nell'andamento della quota del

¹ I profitti lordi includono tanto la copertura degli ammortamenti quanto la remunerazione netta del capitale.

capitale, il complemento a uno di quella del lavoro. Nel settore manifatturiero, assai più esposto alla concorrenza internazionale, è stata più rapida la ripresa della quota dei profitti nella seconda metà degli anni ottanta e più forte la riduzione durante la recessione dei primi anni novanta; pur in recupero, la quota non ha poi superato i valori della fine degli anni ottanta. Nel resto del settore privato la quota dei profitti cresce pressoché ininterrottamente, più lentamente negli anni ottanta e accelerando nella seconda parte degli anni novanta. Una parte consistente dell'aumento della quota nel decennio scorso è quindi da attribuire ai settori oggetto delle privatizzazioni (finanza, energia, telecomunicazioni), dove le ristrutturazioni hanno portato un forte aumento della produttività e una crescita molto contenuta del costo del lavoro. Nel decennio in corso, la quota dei profitti è caduta sia nei comparti manifatturieri sia, in misura più contenuta, nel resto del settore privato.

È utile ricordare che non è immediato estrapolare conclusioni sulla dinamica della distribuzione personale del reddito dagli andamenti della distribuzione funzionale tra salari e profitti. Numerosi canali redistributivi alterano la distribuzione primaria delle risorse tra capitale e lavoro e determinano l'ammontare e la forma in cui il prodotto giunge alle famiglie: le decisioni delle imprese su quale proporzione di utili distribuire, l'attività di intermediazione delle istituzioni creditizie e assicurative, la redistribuzione attuata dalle amministrazioni pubbliche attraverso le imposte e le prestazioni sociali.

3. Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti

Dal 1993 al 2008 le retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente deflazionate con l'indice del costo della vita, che costituiva il riferimento per la contrattazione, sono cresciute a un tasso moderato, pari su base annua allo 0,6 per cento². Utilizzando il deflatore dei consumi nazionali delle famiglie, che a differenza dell'indice dei prezzi al consumo include i fitti imputati per le abitazioni di proprietà, l'incremento appare ancor più contenuto, appena lo 0,2 per cento all'anno. Questo andamento si contrappone alla crescita molto più sostenuta degli anni precedenti: dal 1970 al 1993, per esempio, le retribuzioni pro capite erano aumentate in media del 2,5 per cento all'anno utilizzando l'indice dei prezzi al consumo e del 2,1 utilizzando il deflatore dei consumi di contabilità nazionale.

² Cfr. Visco (2008) per una valutazione della relazione tra la dinamica retributiva e il sistema di contrattazione collettiva definito dagli accordi del luglio 1993.

Questi valori sono relativi ai salari al netto dei contributi sociali pagati dai datori di lavoro, ma non di quelli pagati dai lavoratori né delle imposte sul reddito. Marino e Staderini (2009) stimano per il periodo 1990-2007 un aggravio di imposizione per i contribuenti senza carichi familiari e una sostanziale stabilità per quelli con familiari a carico, tenendo conto dei contributi sociali e dell'Irpef, comprese le addizionali regionali e comunali. Replicando la loro analisi per il periodo 1993-2008, per un lavoratore dipendente con un salario pari a quello medio, la retribuzione lorda reale sarebbe aumentata complessivamente del 3,3 per cento, utilizzando il deflatore dei consumi: la retribuzione netta sarebbe rimasta sostanzialmente invariata in assenza di carichi familiari e sarebbe cresciuta del 3,2 per cento in presenza del coniuge e di due figli a carico.

3.1. L'occupazione "atipica"

Negli ultimi quindici anni è fortemente aumentato il ricorso a forme di lavoro "atipico": a tempo determinato, interinale, di collaborazione coordinata e continuativa od occasionale. La loro diffusione ha risposto alla domanda delle imprese di variare l'input di lavoro senza incorrere nei costi impliciti associati all'impiego di lavoratori assunti a tempo indeterminato (Cipollone e Guelfi 2006) e di sfruttare una convenienza relativa generata dalla minore incidenza dei contributi sociali nel caso di alcuni tipi contrattuali come le collaborazioni occasionali.

Oltre a contenere il costo di utilizzo del lavoro, queste forme hanno contribuito a moderare la dinamica delle retribuzioni medie, anche attraverso retribuzioni più basse per i lavoratori temporanei. Analizzando un campione rappresentativo degli individui presenti negli archivi dell'INPS per il periodo 1986-2004 (Work Histories Italian Panel, WHIP), Rosolia (2009) mostra come la maggiore frammentarietà dell'occupazione e la diffusione degli impieghi a tempo parziale si rifletta in una diminuzione del reddito reale medio da lavoro dipendente percepito nell'intero anno, nonostante la sostanziale stabilità dai primi anni novanta delle retribuzioni reali settimanali (corrette per il *part-time*). Nello stesso periodo, i salari all'ingresso dei più giovani si sono ridotti in termini reali, non compensati da una più rapida progressione salariale nel corso della carriera lavorativa (Fig. 2; Rosolia e Torrini 2007). Questi processi hanno determinato una segmentazione del mercato del lavoro che ha investito quasi esclusivamente i flussi in entrata, con ripercussioni complessivamente limitate per l'insieme di coloro che erano già occupati. Ne è un esempio significativo l'esito degli imponenti flussi migratori dell'ultimo decennio: secondo i dati di WHIP, nel settore

privato non agricolo, l'aumento del numero di occupati dipendenti regolari nati all'estero è concentrato negli impieghi a più bassa retribuzione settimanale (Fig. 3; Rosolia 2009).

3.2. Produttività e competitività

La modesta dinamica delle retribuzioni negli ultimi quindici anni non è stata sufficiente a impedire che si registrasse una significativa perdita di competitività nei confronti della Francia e della Germania, seppur non della Spagna, come indicato dall'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP)³. Dal 1993 al 2008, l'incremento complessivo del CLUP è stato del 32 per cento, rispetto al 24 per cento in Francia e all'1 per cento in Germania; in Spagna è stato del 39 per cento. La perdita di competitività nei confronti della Germania dipende sia da un andamento assai più sostenuto dei redditi unitari da lavoro sia da una crescita molto più lenta della produttività del lavoro; quella nei confronti della Francia riflette solo la minor dinamica della produttività.

L'andamento deludente della produttività ha frenato la crescita dei redditi reali nell'ultimo periodo⁴. La produttività del lavoro, misurata con il valore aggiunto per ora lavorata, è cresciuta nell'industria dello 0,6 per cento all'anno nel periodo 1996-2007, contro il 3,3 per cento nel periodo 1981-1995; un profilo analogo si è registrato nel settore privato, con tassi di crescita, rispettivamente, dello 0,4 e del 2,2 per cento (Fig. 4; Istat 2008a). Il rallentamento della produttività del lavoro è stato largamente determinato da quello della produttività totale dei fattori, una variabile che coglie il progresso tecnico e nell'organizzazione dei fattori produttivi.

³ Per quanto molto usato, il CLUP è un indicatore parziale di competitività, perché non riflette elementi importanti come le variazioni nel costo del capitale o nei prezzi relativi dei fattori. Secondo gli indicatori di competitività del settore manifatturiero calcolati sulla base dei prezzi alla produzione dalla Banca d'Italia (2009), per esempio, le differenze tra i paesi sono più contenute rispetto a quelle indicate dal CLUP e il peggioramento dell'Italia appare meno netto.

⁴ Vi sono ragioni per ritenere che il quadro statistico derivante dai conti nazionali possa sovrastimare il rallentamento effettivo della produttività negli ultimi anni. Cfr. Brandolini, Bugamelli et al. (2009, Capitolo 4), per un'estesa discussione.

4. La distribuzione dei redditi familiari e della ricchezza netta

4.1. La distribuzione personale del reddito negli ultimi trent'anni

I redditi personali sono rilevati nell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane (IBFI) condotta dalla Banca d'Italia dagli anni sessanta, con cadenza annuale fino al 1987 e biennale successivamente (cfr. Appendice). Le statistiche qui discusse utilizzano una definizione di reddito familiare che comprende tutti i compensi per lavoro dipendente e autonomo, le pensioni pubbliche e private, i sussidi di disoccupazione, le prestazioni di assistenza sociale e i redditi da capitale reale e finanziario percepiti dai componenti della famiglia, al netto delle imposte e dei contributi sociali pagati; poiché gli interessi e i dividendi e gli affitti imputati sulle abitazioni di residenza non sono stati sempre rilevati, in alcuni casi indicati sono stati esclusi per garantire la comparabilità delle serie nel tempo. Inoltre, per tenere conto del fatto che lo standard di vita dipende, per dato reddito, da quante persone vivono nel nucleo familiare e dalle economie di scala che la coabitazione genera (per esempio, nelle spese per il riscaldamento), il livello di benessere economico viene approssimato con il reddito disponibile equivalente. Questo è interpretabile come un reddito pro capite corretto per includere il valore delle economie di scala⁵.

Le serie storiche per l'indice di concentrazione di Gini dal 1968 in poi sono riportate nella Fig. 5 e nella Tab. 1⁶. La disuguaglianza dei redditi disponibili è diminuita considerevolmente dai primi anni settanta fino al 1982, con l'eccezione del biennio 1978-79. Ha quindi avuto un andamento altalenante fino al brusco aumento registrato tra il 1991 e il 1993, che ha riportato l'indice di Gini ai valori del 1980. Da allora, nonostante qualche oscillazione, l'indice non ha mostrato alcuna chiara tendenza di lungo perio-

⁵ Il reddito equivalente è uguale al reddito complessivo diviso per il numero di adulti-equivalenti, ottenuto sommando a 1 per il primo adulto, 0,5 per ogni altra persona di 14 e più anni e 0,3 per ogni bambino con meno di 14 anni (scala di equivalenza dell'OCSE modificata). Ogni famiglia è contata una sola volta nelle stime relative ai redditi non corretti (ponderazione per famiglia) e tante volte quanti sono i componenti della famiglia in quelle relative ai redditi equivalenti (ponderazione per individuo). A ciascuna persona è attribuito il reddito equivalente della famiglia alla quale appartiene, nell'ipotesi che le entrate familiari siano messe in comune e parimenti utilizzate da tutti i componenti della famiglia. Tutte le elaborazioni utilizzano i pesi campionari e ricodificano a 1 i redditi non positivi.

⁶ L'indice di Gini è quello più frequentemente usato per misurare la disuguaglianza della distribuzione dei redditi e varia, per valori non negativi, tra 0 quando vi è perfetta uguaglianza e 1 quando il reddito è interamente nelle mani di una sola persona; è dato dalla distanza media normalizzata dei redditi di tutti gli individui da quelli di tutti gli altri.

do, né ascendente, né discendente: per esempio, un aumento tra il 1995 e il 1998 è stato riassorbito nel biennio successivo⁷.

Come ogni altra misura sintetica di disuguaglianza, l'indice di Gini può associarsi a movimenti anche assai diversi lungo la distribuzione dei redditi⁸. Nella Fig. 6 e nella Tab. 2 è quindi rappresentata, per le stesse definizioni di reddito precedenti, l'evoluzione della quota di reddito percepita da ciascun quinto della popolazione posta in ordine crescente di reddito. La dinamica della quota del 20 per cento più ricco degli individui segue da vicino quella dell'indice di Gini. Prendendo il reddito disponibile non comprensivo di interessi e dividendi, tra il 1973 e il 2006 la quota del quinto più ricco è caduta di quasi 6 punti percentuali a beneficio del resto della popolazione. Negli anni settanta, i progressi maggiori sono stati registrati dal quinto più povero e, in misura inferiore, da quello immediatamente successivo; dal 1981 al 1991 le loro quote di reddito sono rimaste abbastanza stabili, rispettivamente intorno al 7 e 12 per cento, ma nel 1993 sono entrambe tornate al livello del 1980. La quota del quinto più povero ha in parte recuperato tra il 1998 e il 2006, mentre quella del secondo quinto non è cambiata. La frazione di reddito che è andata al terzo e al quarto quinto è variata meno ed è tendenzialmente aumentata fino ai primi anni novanta e diminuita successivamente. I profili temporali sono simili per i vari concetti di reddito⁹.

Nella Fig. 7 e nella Tab. 3 è, infine, mostrata la dinamica dell'incidenza delle povertà, identificata con la quota di persone che hanno un reddito equivalente inferiore a una frazione predeterminata del reddito equivalen-

⁷ Queste fasi corrispondono a variazioni statisticamente significative: considerando i valori della Tab. 1, 13 delle 14 variazioni 1977-1982, 1982-1987, 1987-1991 e 1991-1993 sono significative a un livello di confidenza dell'1 per cento; al contrario, nessun confronto tra due anni risulta significativo nel periodo 1993-2006. Gli errori standard sono calcolati sotto l'ipotesi semplificatrice di campionamento casuale semplice.

⁸ Pittau e Zelli (2004) e Massari, Pittau e Zelli (2009) confermano nella sostanza le conclusioni qui raggiunte, applicando metodi non parametrici ai dati dell'IBFI per studiare i cambiamenti dell'intera distribuzione.

⁹ Le indicazioni fornite dall'ECHP per gli anni novanta sono in parte differenti, perché segnalano un calo statisticamente significativo dell'indice di Gini dal 1993-94 al 1999-2000. Secondo i dati di EUSILC, l'indice di Gini per il reddito disponibile è sostanzialmente rimasto stabile nel triennio 2003-06. A parità di definizione di reddito, i valori di EUSILC appaiono inferiori a quelli dell'IBFI, ma assai più elevati di quelli rilevati tre anni prima dall'ECHP. Tenuto conto del profilo sostanzialmente piatto indicato dall'IBFI, è plausibile concludere che l'aumento della disuguaglianza che si desume unendo le informazioni di ECHP a quelle di EUSILC possa essere in larga misura dovuto a problemi di natura statistica. Ciò suggerisce di interpretare con cautela le serie storiche su disuguaglianza e rischio di povertà riportate sul sito dell'Eurostat, anche se correttamente vi si segnala la discontinuità corrispondente al cambio di indagine.

te mediano: 50, 60 e 70 per cento. L'andamento della povertà è simile a quello dell'indice di Gini. Con una soglia fissata al 50 o al 60 del reddito mediano, la quota di persone a basso reddito ha toccato un minimo nel 1982; è quindi salita negli anni successivi per poi ridiscendere a un nuovo minimo nel 1989; tra il 1991 e il 1993 ha subito un netto e brusco rialzo, rimanendo da allora sostanzialmente invariata. Alzando la soglia al 70 per cento della mediana, appaiono meno accentuati i cambiamenti tra il 1977 e il 1991 e l'aumento del 1993 porta la diffusione della povertà a un livello più elevato che negli anni precedenti, cui fa seguito una leggera discesa¹⁰.

Nel loro insieme questi risultati individuano alcuni episodi nell'evoluzione della distribuzione del reddito in Italia (Brandolini 2000). Nel 1969 si avviò con l'autunno caldo una fase "egualitaria" che si concluse nei primi anni ottanta. Questa fase coincise con il periodo in cui il conflitto sociale raggiunse il momento più acuto dalla seconda guerra mondiale. I rapporti di forza si spostarono decisamente a favore dei sindacati e dei lavoratori, che avanzarono domande retributive fortemente egualitarie. In questo contesto maturarono la riforma del meccanismo di indicizzazione del 1975 e l'adozione del punto unico di scala mobile che, in presenza di tassi di inflazione a due cifre, si sarebbe tradotto in una rapida compressione della struttura retributiva almeno fino ai primi anni ottanta (Erickson e Ichino 1995; Brandolini, Cipollone e Sestito 2002; Manacorda 2004), come già anticipato all'epoca (es. Filosa e Visco 1980). Questa spinta perequativa nella distribuzione delle retribuzioni si propagò a quella dei redditi familiari, almeno secondo i dati qui considerati che non includono interessi e dividendi. Nei primi anni ottanta queste spinte si affievolirono e si avviò una fase in cui la distribuzione dei redditi tese ad ampliarsi; ciò avvenne soprattutto durante la grave crisi economica del 1992-93 quando la disuguaglianza e la povertà crebbero fortemente, riportandosi ai livelli del 1980. Da allora non è emersa alcuna netta tendenza verso un aumento della disuguaglianza di reddito, nonostante i cambiamenti che hanno interessato il mercato del lavoro, il sistema di sicurezza sociale e, più in generale, l'intera società italiana¹¹.

¹⁰ Come per l'indice di Gini, anche per la quota di persone a basso reddito il quadro offerto dall'ECHP è parzialmente diverso. I livelli all'inizio e alla fine del periodo 1993-2000 sono simili, ma mentre nell'IBFI ciò sottende una sostanziale stabilità, nell'ECHP è il risultato di una riduzione di circa due punti percentuali tra il 1993 e il 1998, compensata da un aumento di pari entità nel biennio successivo. Nel triennio 2003-05 l'incidenza della povertà è rimasta sostanzialmente stabile anche secondo i dati di EUSILC, su un livello di 2-3 punti percentuali inferiore a quello stimato dall'IBFI.

¹¹ Questa conclusione trova ulteriore conferma nelle informazioni sui consumi delle famiglie utilizzate dall'Istat per stimare l'incidenza della povertà (Brandolini 2005).

Nonostante che vi siano episodi di aumento della disuguaglianza dei redditi familiari, il più importante dei quali in coincidenza con la grave crisi economica dei primi anni novanta, non si osserva in Italia una fase prolungata di crescita della disuguaglianza, diversamente da quanto accaduto in altre economie avanzate, come gli Stati Uniti e il Regno Unito negli anni ottanta, la Svezia e la Finlandia negli anni novanta o la Germania nel decennio attuale (Brandolini e Smeeding 2008). D'altra parte, il livello della disuguaglianza e della povertà è in Italia elevato nel confronto internazionale, ben superiore a quello dei paesi nordici e dell'Europa continentale, in linea con quello degli altri paesi mediterranei e dei paesi di lingua inglese.

4.2. I divari territoriali

Com'è noto, le disparità territoriali sono in Italia assai pronunciate. In un confronto internazionale della struttura dei redditi familiari, Brandolini (2009) stima che il divario di reddito equivalente medio tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord fosse nel 2000 pari al 37 per cento, rispetto al 18 per cento tra i *länder* orientali e occidentali della Germania. Se si fossero potuti annullare i divari medi tra regioni ricche e regioni povere, a parità di altre condizioni, l'indice di disuguaglianza totale sarebbe diminuito dell'11 per cento in Italia e solo del 2 in Germania. Il livello di disuguaglianza complessivo riflette tuttavia anche la concentrazione dei redditi all'interno di ciascuna delle due aree geografiche in cui sono suddivisi i due paesi. In Italia la distribuzione dei redditi equivalenti era assai meno diseguale nelle più sviluppate regioni centro-settentrionali, in Germania ciò si verificava nei più arretrati *länder* orientali, una probabile eredità dell'economia di piano del passato. Nelle regioni centro-settentrionali italiane il livello di disuguaglianza non era molto più alto di quello delle regioni occidentali tedesche.

Il contrasto tra Nord e Sud è quindi decisivo per comprendere il livello di disuguaglianza complessivo in Italia. Non solo per il ruolo degli ampi divari di reddito, ma anche per l'impatto di una distribuzione dei redditi fortemente diseguale nelle regioni meridionali. Sembra difficile incidere su questa situazione senza una modifica radicale della struttura socio-economica del Mezzogiorno.

Due osservazioni sono opportune. Nonostante l'effetto sul livello della disuguaglianza, non paiono esservi mutamenti temporali significativi della struttura geografica della disuguaglianza e della povertà. L'incidenza delle persone a basso reddito appare fondamentalmente invariata tra il 1993 e il 2006, con valori nel Mezzogiorno più che quadrupli di quelli del Centro-Nord (Tab. 4). Secondariamente, tutta l'analisi è stata condotta utilizzando

redditi nominali, che non tengono cioè conto delle differenze regionali nel livello dei prezzi. Se le stime fossero effettuate su redditi deflazionati con un indice territoriale del costo della vita, che non è al momento disponibile, il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno si attenuerebbe; si può ragionevolmente congetturare che rimarrebbe comunque assai cospicuo.

4.3. Dinamiche redistributive orizzontali

Le modeste variazioni degli indici aggregati negli ultimi quindici anni non possono dar conto di tutti i cambiamenti che hanno investito la distribuzione dei redditi, come osservato da Boeri e Brandolini (2004) e Brandolini (2005). Questi indici si concentrano infatti sulla distribuzione verticale tra “ricchi e poveri”, ovvero tra individui distinti solamente per reddito disponibile equivalente. Il fatto che queste misure aggregate siano rimaste sostanzialmente stabili è tuttavia compatibile con un mutamento nelle posizioni relative di gruppi di popolazione definiti in base alle caratteristiche socio-demografiche; è sufficiente che i cambiamenti si siano reciprocamente compensati.

In particolare, la distribuzione dei redditi è mutata tra classi sociali identificate in base alla condizione occupazionale del principale percettore di reddito da lavoro o da pensione¹². Tra il 1993 e il 2006 il reddito disponibile equivalente, espresso in termini reali con il deflatore dei consumi delle famiglie, è cresciuto in media dell'1,2 per cento all'anno: per le famiglie dei lavoratori autonomi l'aumento annuo è stato del 2,6 per cento, per quelle dei dirigenti (pubblici e privati) dell'1,5 per cento e per quelle dei pensionati dell'1,6 per cento¹³; per le famiglie degli operai e per quelle degli impiegati (tra cui sono inclusi anche i quadri intermedi, gli impiegati direttivi e gli insegnanti) è stato rispettivamente dello 0,6 e dello 0,3 per cento.

Questa diversa dinamica dei redditi familiari ha influito sull'incidenza della povertà nelle varie classi. Tra il 1993 e il 2006 la quota di persone con un reddito equivalente inferiore al 60 per cento di quello mediano è complessivamente scesa dal 21 al 20 per cento. È diminuita dal 25 al 14 per cento tra le persone che vivono nelle famiglie di autonomi e dal 24 al 21 tra quelle che vivono nelle famiglie di pensionati, ma è aumentata dal 27 al

¹² Usando i dati dell'IBFI, Quintano, Castellano e Regoli (2009) giungono a risultati simili sulla base di scomposizioni dell'indice di Gini per gruppi di popolazione e fonti di reddito.

¹³ Franco, Marino e Tommasino (2008) analizzano il miglioramento della situazione economica dei pensionati tra 1987 e 2004 e sottolineano come l'applicazione delle regole pensionistiche contributive, in un contesto in cui le esperienze lavorative sono più frammentate, avranno l'effetto di ridurre la copertura pensionistica delle classi di età più giovani.

31 per cento tra coloro che appartengono a famiglie operaie e dal 7 all'8 tra coloro che vivono in famiglie impiegatizie. L'incidenza della povertà è rimasta sostanzialmente nulla nelle famiglie dei dirigenti e, all'opposto, assai elevata nelle famiglie in cui il percettore principale non si dichiara né occupato né pensionato (Tab. 4). Ne è seguita una ricomposizione dell'insieme delle persone a basso reddito: in particolare, il peso delle famiglie operaie è aumentato di sei punti percentuali al 38 per cento del totale, mentre quello delle famiglie autonome è diminuito di quasi undici punti al 13 per cento.

Queste variazioni non si sono riflesse sulle misure aggregate di povertà perché si sono compensate vicendevolmente. L'incidenza totale delle persone a basso reddito è data dalla media dei tassi di incidenza specifici di ciascuna classe sociale, ponderati per il peso della classe sulla popolazione. Il contributo di ciascuna classe al valore totale è quindi semplicemente il prodotto del suo peso per il suo tasso di incidenza specifico. Questa scomposizione mostra che, fra il 1993 e il 2006, la crescita dell'insufficienza di reddito tra le famiglie degli operai, degli impiegati e in cui il capofamiglia non è né occupato né pensionato è stata più che compensata dalle migliorate condizioni delle famiglie degli autonomi e, in misura assai più contenuta, dei pensionati (Fig. 8).

4.4. Povertà, condizione occupazionale e protezione sociale

Anche se gli indicatori finora esaminati non segnalano un aumento della povertà, è plausibile ipotizzare che si sia accresciuta l'insicurezza delle famiglie italiane, per la preoccupazione di non essere in grado di far fronte a eventi negativi. Vi possono aver contribuito i mutamenti che hanno reso più flessibile il mercato del lavoro attraverso un'espansione dei rapporti di impiego atipici. Pur avendo accresciuto le opportunità di occupazione, gli impieghi temporanei e, in minor misura, quelli a tempo parziale possono non essere sufficienti a garantire un reddito adeguato e tendono ad accrescere l'incertezza sulle prospettive di reddito future.

È possibile valutare la relazione tra le diverse condizioni lavorative e la situazione reddituale delle persone utilizzando le informazioni dell'IBFI. Nella Tab. 5 le persone sono suddivise in base al numero di componenti occupati e alle ore di lavoro prestate in impieghi tradizionali e atipici nella famiglia di appartenenza. Gli impieghi atipici includono le posizioni lavorative a termine e interinali, le collaborazioni coordinate e continuative e a progetto e le occupazioni a tempo parziale dipendenti e indipendenti (definite come quelle in cui le ore lavorate sono meno di 18 alla settimana). Nel 2006 il 52 per cento delle persone viveva in famiglie con solo occupati tradiziona-

li, quasi il 9 per cento con occupati esclusivamente atipici e il 16 per cento con tutte e due le tipologie; il restante 23 per cento delle persone apparteneva a famiglie in cui nessuno dei componenti risultava aver lavorato. Pur con qualche oscillazione, che riflette anche la variabilità campionaria, nel 2000, 2002 e 2004 si osservano quote sostanzialmente simili. La probabilità di avere un basso reddito (comprese tutte le entrate, non solo quelle da lavoro) è maggiore per coloro che vivono in famiglie in cui il lavoro è interamente prestato in attività atipiche, specialmente se temporanee, rispetto a coloro che appartengono a famiglie in cui vi sono anche o esclusivamente impieghi di tipo tradizionale; è ovviamente ancora maggiore quando nella famiglia nessuno dei componenti lavora.

Questi dati sottolineano, in primo luogo, l'importanza dell'occupazione nel ridurre il rischio di povertà. La sua incidenza è infatti notevolmente più bassa tra le famiglie con due o più occupati che nelle famiglie "monoreddito tradizionali"; oltre metà delle persone che vivono in famiglie in cui vi sono solo occupati atipici hanno comunque un reddito superiore alla soglia di povertà. In secondo luogo, i dati evidenziano l'inadeguatezza del sistema di protezione sociale italiano. L'elevata probabilità di avere un reddito insufficiente tra le famiglie di soli lavoratori atipici, soprattutto se a termine, riflette tanto la mancanza di sussidi, o crediti fiscali, per le retribuzioni più basse quanto la limitatezza dell'indennità di disoccupazione; il fatto che la quasi totalità delle famiglie che non hanno entrate né da lavoro né da pensione sia in condizione di povertà rivela l'assenza di una misura di sostegno al reddito delle famiglie più bisognose.

L'inadeguatezza concerne sia l'entità delle risorse sia il disegno delle misure. Da un lato, nel 2005 i trasferimenti sociali per famiglia, disoccupazione, abitazione ed esclusione sociale erano in Italia appena l'1,7 per cento del prodotto interno lordo, la quota più bassa tra i paesi dell'UE eccettuata la Lituania, pari a poco più di un terzo della media comunitaria (Eurostat 2008). Dall'altro, l'intero sistema di imposte e trasferimenti è poco efficace nel ridurre la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi generata dalle forze di mercato. Secondo stime basate su modelli di microsimulazione (Immervoll et al. 2006), nel 1998 l'inclusione nel reddito familiare dei trasferimenti pubblici e la sottrazione delle imposte e dei contributi sociali determinavano una riduzione dell'indice di Gini del 29 per cento, rispetto al 37 per cento nella media dei quindici paesi che allora formavano l'UE. Questa situazione è stata appena scalfita dalle riforme delle due legislature del decennio 1996-2006, che hanno avuto un impatto stimabile sulla distribuzione dei redditi personali assai contenuto (Baldini, Marciano e Toso 2007; Marino, Messina e Staderini 2007).

4.5. Vulnerabilità e insufficienza delle risorse patrimoniali

Tenuto conto della scarsa dinamica dei redditi reali e dell'inadeguatezza degli strumenti di protezione sociale e di assicurazione contro la disoccupazione, la maggiore incertezza delle entrate da lavoro può aver aumentato la sensazione di vulnerabilità delle persone, pur in assenza, in media, di un effettivo peggioramento delle loro condizioni economiche. Questa osservazione suggerisce l'utilità di affiancare alla nozione di povertà, riferita a una condizione statica di insufficienza di reddito, quella di vulnerabilità, che coglie invece una situazione dinamica di esposizione a fattori di rischio. Secondo una definizione della Banca Mondiale, "la vulnerabilità misura la capacità di recupero rispetto a uno shock, ovvero la probabilità che lo shock comporti una diminuzione del benessere ... È principalmente una funzione della dotazione patrimoniale e dei meccanismi assicurativi di una famiglia, nonché delle caratteristiche (severità, frequenza) degli shock" (World Bank 2001, 139; traduzione dell'autore).

Seguendo questa definizione, la condizione di vulnerabilità può manifestarsi quando le attività finanziarie e reali accumulate siano insufficienti ad assicurare a un individuo lo standard di vita socialmente accettabile per un periodo di tempo dato, generalmente breve. Operativamente ciò equivale a fissare una soglia critica prendendo una frazione della linea di povertà utilizzata per il reddito. Così un individuo è considerato vulnerabile se possiede attività patrimoniali per un valore inferiore a quanto gli servirebbe, liquidandole interamente e non avendo altre entrate, a oltrepassare la soglia di povertà di reddito per un dato periodo. Prendendo un periodo di tre mesi, la soglia di vulnerabilità sarà quindi pari a un quarto del livello di reddito annuo preso come linea di povertà. Per quanto riguarda la definizione delle attività patrimoniali, mentre la ricchezza netta (il valore di tutte le attività alienabili al netto dei debiti contratti) rappresenta un indicatore di sicurezza economica di lungo periodo, le attività liquide (il valore di tutte le attività finanziarie che possono essere prontamente monetizzate) costituiscono un indicatore dei fondi immediatamente disponibili per le situazioni di emergenza (Haveman e Wolff 2004; Brandolini, Magri e Smeeding 2009).

L'IBFI consente di calcolare l'incidenza della vulnerabilità intesa come mancanza di risorse patrimoniali adeguate. Le stime nella Tab. 6 si riferiscono a due definizioni di ricchezza, rese equivalenti con la scala dell'OCSE modificata: l'una è esaustiva e include tutte le attività reali e finanziarie al netto delle passività; l'altra comprende le sole attività finanziarie. Queste stime vanno prese con ancor maggiore cautela di quelle riferite ai redditi, perché la rilevazione campionaria della ricchezza, in particolare

quella finanziaria, è più complessa e imprecisa, anche per la maggior concentrazione del fenomeno. Quasi il 40 per cento degli individui ha attività liquide insufficienti, da sole, a sostentarli al livello della soglia di povertà per almeno tre mesi. Il 16 per cento delle persone non solo si trova in questa condizione, ma ha anche un basso livello di reddito; quest'ultima quota si riduce al 7 per cento circa se si includono nella ricchezza anche le attività reali (al netto dei debiti). Tali valori segnalano che una parte significativa della popolazione italiana è povera in termini sia di reddito sia di risorse patrimoniali. Queste quote sono rimaste stabili dal 1993 in poi, come già riscontrato per l'incidenza della povertà.

4.6. La distribuzione della ricchezza netta

La ricchezza netta include tutte le forme di attività reali e finanziarie possedute da una famiglia, al netto dei mutui e dei debiti contratti. Come accennato, la sua rilevazione statistica è difficile e le stime vanno prese con particolare attenzione. Nel confronto internazionale, le famiglie italiane si contraddistinguono per un livello elevato di ricchezza netta media (Banca d'Italia 2008a). Secondo i dati dell'IBFI, nel 2006 era 7,7 volte il reddito medio, con un visibile aumento rispetto al 1993 (Tab. 7). Come per il reddito, anche per la ricchezza netta l'indice di Gini è oscillato negli ultimi quindici anni, ma senza discostarsi da valori compresi tra il 59 e il 62 per cento. La concentrazione della ricchezza netta appare essere in Italia inferiore a quella stimata in molti altri paesi avanzati (Sierminska, Brandolini e Smeeding 2008), anche per l'effetto perequativo svolto dalla diffusa proprietà dell'abitazione di residenza. Ciò nonostante, il 60 per cento meno abbiente della popolazione possiede circa il 17 per cento della ricchezza netta, mentre l'1 per cento più ricco ne possiede il 15 per cento.

Appendice: le fonti statistiche sulla distribuzione del reddito

L'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane (IBFI) è condotta dalla Banca d'Italia dagli anni sessanta, con cadenza annuale fino al 1987 e biennale successivamente (non è stata effettuata alcuna indagine per il 1985 ed è intercorso un intervallo di tre anni tra l'indagine per il 1995 e quella per il 1998). Le indagini sono qui identificate con l'anno in cui sono stati percepiti i redditi, anziché con l'anno in cui è stata svolta la rilevazione (l'anno successivo). L'ultima rilevazione riguarda i redditi del 2006 (Banca d'Italia 2008b).

Numerosi studi comparati si fondano sui risultati dell'IBFI, ottenuti elaborando i dati originali (es. Oecd 2008) o quelli inclusi nel Luxembourg Income Study (LIS), una banca dati internazionale in cui sono raccolte e armonizzate informazioni tratte dalle indagini tra le famiglie condotte in trenta paesi (www.lisproject.org). I confronti temporali vanno effettuati con attenzione, a causa delle modifiche che hanno interessato il disegno dell'indagine e la definizione del reddito e che solo in parte possono essere tenute sotto controllo utilizzando i dati individuali dell'archivio storico dell'indagine (IBFI-AS), disponibili dal 1977 (Brandolini 1999).

Solo di recente l'Istat ha iniziato a rilevare informazioni dettagliate sulle entrate familiari; dal 1993 al 2000 con il Panel europeo delle famiglie (European Community Household Panel, ECHP) e dal 2003 con l'indagine europea sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie (European Statistics on Income and Living Conditions, EUSILC; cfr. Istat 2008b). EUSILC costituisce la fonte di riferimento per le statistiche sulla distribuzione del reddito e l'esclusione sociale a livello europeo, specialmente nel contesto del monitoraggio dei progressi delle politiche sociali.

È difficile inferire le caratteristiche e la dinamica dei fenomeni distributivi da dati di natura campionaria. Questi ultimi si basano sulle risposte delle famiglie intervistate, le quali, nonostante gli accorgimenti dei rilevatori, possono ricordare con difficoltà i redditi percepiti da tutti i componenti del nucleo o possono essere volontariamente reticenti a rivelare informazioni personali a estranei. Inoltre, i campioni longitudinali, che reintervistano le stesse persone nel tempo, possono essere soggetti a fenomeni di "attrito selettivo", che tendono a distorcere verso il basso gli indici di povertà e disuguaglianza (cfr. Giraldo, Rettore e Trivellato 2007; Biagi, Giraldo e Rettore 2009). Infine, la limitata dimensione campionaria rende difficile misurare con accuratezza la distribuzione dei redditi ai due estremi, sia tra i più ricchi che tra i più poveri. Le stime campionarie potrebbero registrare solo in parte un aumento della disuguaglianza se questo dipendesse da una maggiore concentrazione dei redditi nell'1 o 2 per cento più ricco della popolazione. È quindi possibile che le fonti esaminate non colgano appieno i cambiamenti nella distribuzione, anche se le conclusioni raggiunte sopravvivono alla correzione della sottostima dei redditi da lavoro autonomo e da capitale.

Bibliografia

Baldini, M., M. Marciano e S. Toso (2007), "Chi ha beneficiato delle riforme del nostro sistema di tax-benefit? Le ultime due legislature a con-

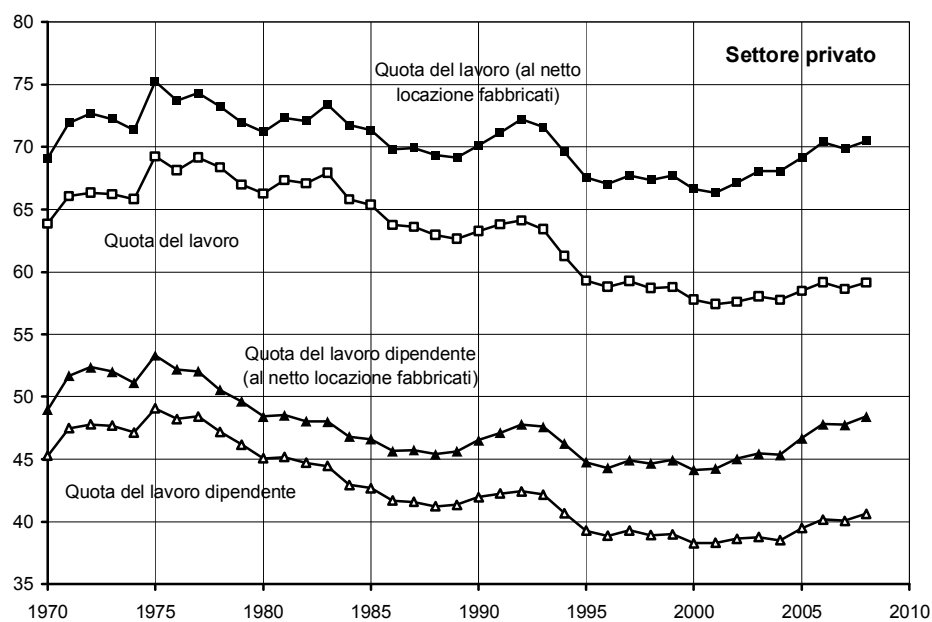
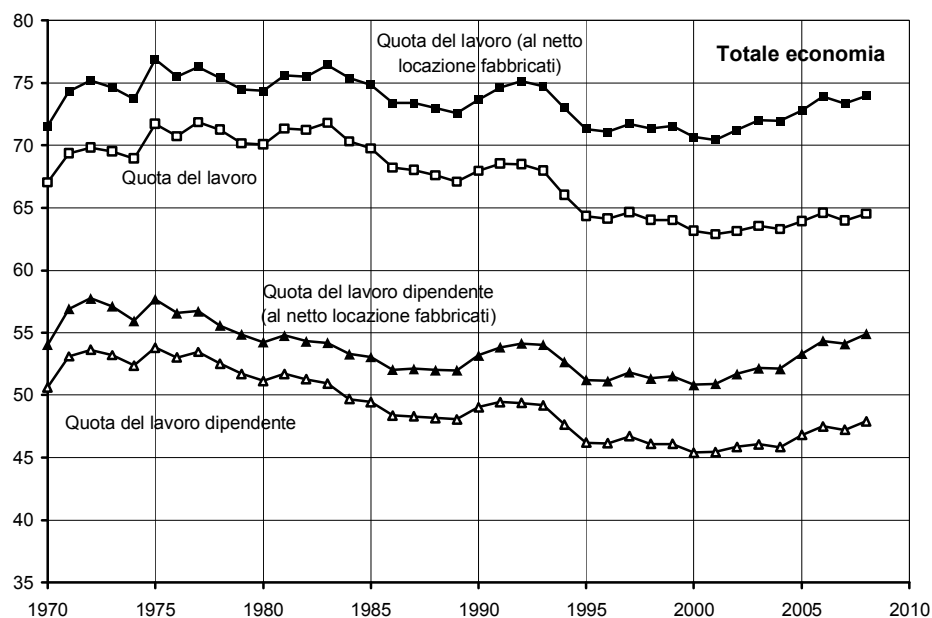
- fronto”, in A. Brandolini e C. Saraceno (a cura di), *Povert  e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, pp. 379-400, Bologna, Il Mulino.
- Banca d’Italia (2008a), *La ricchezza delle famiglie italiane. Anno 2007*, a cura di I. Faiella, S. Iezzi e A. Neri, Supplementi al Bollettino Statistico. Indicatori monetari e finanziari, vol. 18 (n.s.), n. 76, Roma, Banca d’Italia.
- Banca d’Italia (2008b), *I bilanci delle famiglie italiane nell’anno 2006*, a cura di I. Faiella, R. Gambacorta, S. Iezzi e A. Neri, Supplementi al Bollettino Statistico, vol. 18 (n.s.), n. 7, Roma, Banca d’Italia.
- Banca d’Italia (2009), *Bilancia dei pagamenti e posizione patrimoniale sull’estero*, Supplementi al Bollettino Statistico. Indicatori monetari e finanziari., vol. 19 (n.s.), n. 16, 24 marzo.
- Biagi, F., A. Giraldo e E. Rettore (2009), “Gli effetti dell’*attrition* nell’indagine ‘Banca d’Italia’ sulla stima dell’andamento della disuguaglianza in Italia negli anni dal 1989 al 2006”, in A. Brandolini, C. Saraceno e A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povert , abitazione, salute*, Bologna, Il Mulino.
- Boeri, T., e A. Brandolini (2004), “The Age of Discontent: Italian Households at the Beginning of the Decade”, *Giornale degli economisti e Annali di economia*, vol. 63 (n.s.), pp. 155-193.
- Brandolini, A. (1999), “The Distribution of Personal Income in Post-War Italy: Source Description, Data Quality, and the Time Pattern of Income Inequality”, *Giornale degli economisti e Annali di economia*, vol. 58 (n.s.), pp. 183-239.
- Brandolini, A. (2000), “Appunti per una storia della distribuzione del reddito in Italia nel secondo dopoguerra”, *Rivista di storia economica*, vol. 16, pp. 213-232.
- Brandolini, A. (2005), “La disuguaglianza di reddito in Italia nell’ultimo decennio”, *Stato e Mercato*, n. 74, pp. 207-229.
- Brandolini, A. (2009), “La disuguaglianza dei redditi personali: perch  l’Italia somiglia pi  agli Stati Uniti che alla Germania?”, in R. Cantanzaro e G. Sciortino (a cura di), *La fatica di cambiare. Rapporto sulla societ  italiana*, pp. 133-153, Bologna, Il Mulino.
- Brandolini, A., e T. M. Smeeding (2008), “Inequality Patterns in Western Democracies: Cross-Country Differences and Changes over Time”,

- in P. Beramendi e C. J. Anderson (a cura di), *Democracy, Inequality, and Representation*, pp. 25-61, New York, Russell Sage Foundation.
- Brandolini, A., P. Cipollone e P. Sestito (2002), “Earnings Dispersion, Low Pay and Household Poverty in Italy, 1977-1998”, in D. Cohen, T. Piketty e G. Saint-Paul (a cura di), *The Economics of Rising Inequalities*, pp. 225-264, Oxford, Oxford University Press.
- Brandolini, A., S. Magri e T. M. Smeeding (2009), “Asset-Related Measures of Poverty and Economic Stress”, lavoro presentato alla conferenza congiunta dell’OCSE e dell’Università del Maryland “Measuring Poverty, Income Inequality, and Social Exclusion. Lessons from Europe”, OCSE, Parigi, 16-17 marzo.
- Brandolini, A., M. Bugamelli (coordinatori), G. Barone, A. Bassanetti, M. Bianco, E. Breda, E. Ciapanna, F. Cingano, F. D’Amuri, L. D’Aurizio, V. Di Nino, S. Federico, A. Generale, F. Lagna, F. Lotti, G. Palumbo, E. Sette, B. Szego, A. Staderini, R. Torrini, R. Zizza, F. Zollino e S. Zotteri (2009), “Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano”, Banca d’Italia, *Questioni di Economia e Finanza*, n. 45.
- Cipollone, P., e A. Guelfi (2006), “The Value of Flexible Contracts: Evidence from an Italian Panels of Industrial Firms”, Banca d’Italia, *Temi di Discussione*, n. 583.
- Erickson, C. L., e A. Ichino (1995), “Wage Differentials in Italy: Market Forces, Institutions, and Inflation”, in R. B. Freeman e L. F. Katz (a cura di), *Differences and Changes in Wage Structures*, pp. 265-305, Chicago, University of Chicago Press.
- Eurostat (2008), *Social Protection in the European Union*, a cura di A. Petrášová, *Statistics in focus*, n. 46, Lussemburgo, Office for Official Publications of the European Communities.
- Filosa, R., e I. Visco (1980), “Costo del lavoro, indicizzazione e perequazione delle retribuzioni negli anni ’70”, in G. Nardozzi (a cura di), *I difficili anni ’70. I problemi della politica economica italiana 1973/1979*, pp. 107-139, Milano, Etas Libri.
- Franco, D., M. R. Marino e P. Tommasino (2008), “Pension Policy and Poverty in Italy: Recent Developments and New Priorities”, *Giornale degli economisti e Annali di economia*, vol. 67 (n.s.), pp. 119-159.

- Giraldo, A., E. Rettore e U. Trivellato (2007), “Gli episodi di povertà causano ulteriori episodi di povertà? Evidenze dal panel sui bilanci delle famiglie della Banca d’Italia”, in A. Brandolini e C. Saraceno (a cura di), *Povert  e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, pp. 237-257, Il Mulino, Bologna.
- Haveman, R., e E. N. Wolff (2004), “The Concept and Measurement of Asset Poverty: Levels, Trends and Composition for the U.S., 1983-2001”, *Journal of Economic Inequality*, vol. 2, pp. 145-169.
- Immervoll, H., H. Levy, C. Lietz, D. Mantovani, C. O’Donoghue, H. Sutherland e G. Verbist (2006), “Household Incomes and Redistribution in the European Union: Quantifying the Equalizing Properties of Taxes and Benefits”, in D. B. Papadimitriou (a cura di), *The Distributional Effects of Government Spending and Taxation*, pp. 135-165, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Istat (2008a), *Misure di produttivit . Anni 1980-2007*, Statistiche in breve, 13 novembre, Roma, Istat
- Istat (2008b), *L’indagine europea sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc)*, a cura di C. Ceccarelli, M. Di Marco e C. Rinaldelli, *Metodi e norme*, n. 37, Roma, Istat.
- Manacorda, M. (2004), “Can the Scala Mobile Explain the Fall and Rise of Earnings Inequality in Italy? A Semiparametric Analysis, 1977-1993”, *Journal of Labor Economics*, vol. 22, pp. 585-613.
- Marino, M. R., e A. Staderini (2009), “Il cuneo fiscale sul lavoro: rassegna della letteratura e analisi del caso italiano”, Lavoro preparatorio per la Commissione interistituzionale di Indagine sul Lavoro, in corso di pubblicazione in Banca d’Italia, *Questioni di Economia e Finanza*.
- Marino, M. R., G. Messina e A. Staderini (2007), “Gli effetti redistributivi della riforma dell’imposta sul reddito degli anni 2003-2005”, in G. Rovati (a cura di), *Povert  e lavoro. Giovani generazioni a rischio*, pp. 159-192, Roma, Carocci.
- Massari, R., M. G. Pittau e R. Zelli (2009), “A Dwindling Middle Class? Italian Evidence in the 2000s”, *Journal of Economic Inequality*, in corso di stampa.
- Oecd (Organisation for Economic Co-operation and Development) (2008), *Growing Unequal*, Parigi, Organisation for Economic Co-operation and Development.

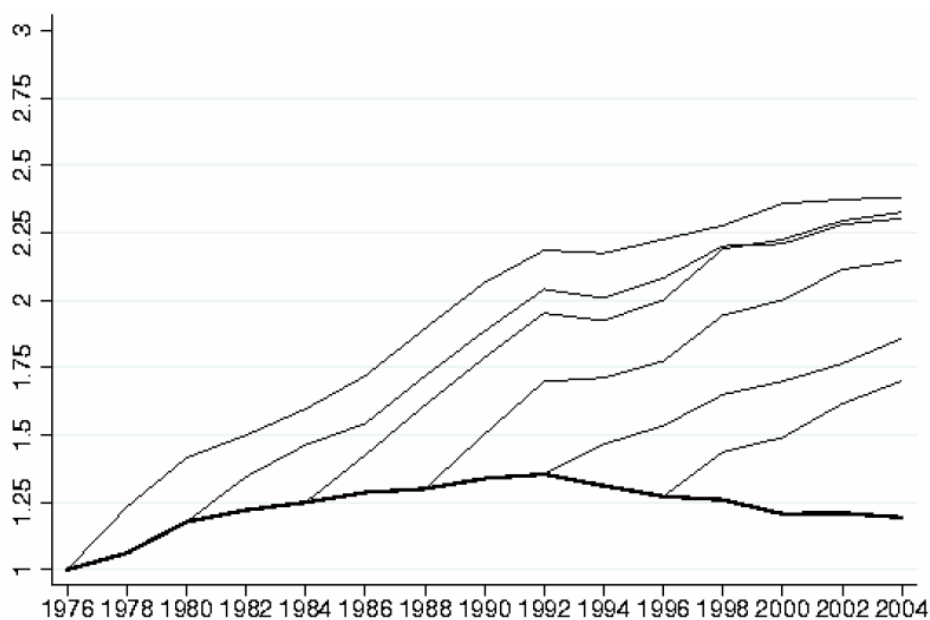
- Pittau, M. G., e R. Zelli (2004), "Testing for Changing Shapes of Income Distribution: Italian Evidence in the 1990s from Kernel Density Estimates", *Empirical Economics*, vol. 29, pp. 415-430.
- Quintano, C., R. Castellano e A. Regoli (2009), "Evolution and Decomposition of Income Inequality in Italy, 1991-2004", *Statistical Methods and Applications*, in corso di stampa.
- Rosolia, A. (2009), "L'evoluzione delle retribuzioni in Italia tra il 1986 e il 2004 secondo i dati dell'archivio WHIP", Lavoro preparatorio per la Commissione interistituzionale di Indagine sul Lavoro, in corso di pubblicazione in Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza.
- Rosolia, A., e R. Torrini (2007), "The generation gap: Relative earnings of young and old workers in Italy", Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 639. Sintesi in italiano: "Il divario generazionale", *neodemos.it*, 17 aprile, disponibile a: http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form_id_notizia=107.
- Sierminska, E., A. Brandolini e T. M. Smeeding (2008), "Comparing Wealth Distribution across Rich Countries: First Results from the Luxembourg Wealth Study", in Banca d'Italia, *Household wealth in Italy. Papers presented at the conference held in Perugia, 16-17 October 2007*, pp. 167-190, Roma, Banca d'Italia.
- Torrini, R. (2009), "L'andamento delle quote distributive in Italia", Lavoro preparatorio per la Commissione interistituzionale di Indagine sul Lavoro, in corso di pubblicazione in Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza.
- Visco, I. (2008), "Indagine conoscitiva sull'assetto delle relazioni industriali e sulle prospettive di riforma della contrattazione collettiva", Audizione presso l'11^a Commissione (Lavoro pubblico e privato) della Camera dei Deputati, 25 novembre, Roma, Banca d'Italia.
- World Bank (2001), *World Development Report 2000/2001. Attacking Poverty*, Oxford e New York, Oxford University Press e World Bank.

Fig. 1. Quota del lavoro sul valore aggiunto (per cento)



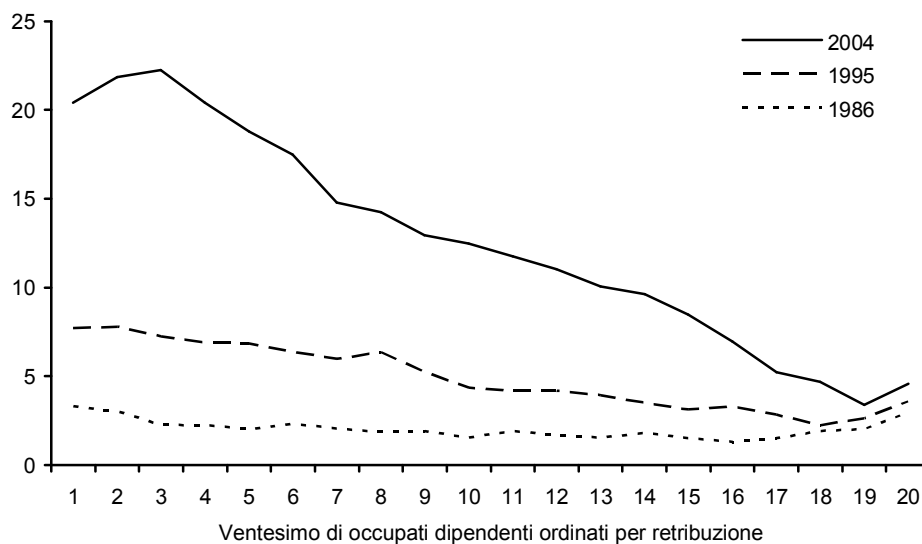
Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali; valori parzialmente stimati per gli anni 2005-2008. Le quote al netto della locazione fabbricati sono calcolate escludendo il valore di quest'ultima dal valore aggiunto totale.

Fig. 2. Salari d'ingresso e profili retributivi per generazioni successive: età d'ingresso 21-22 anni (1976=1)



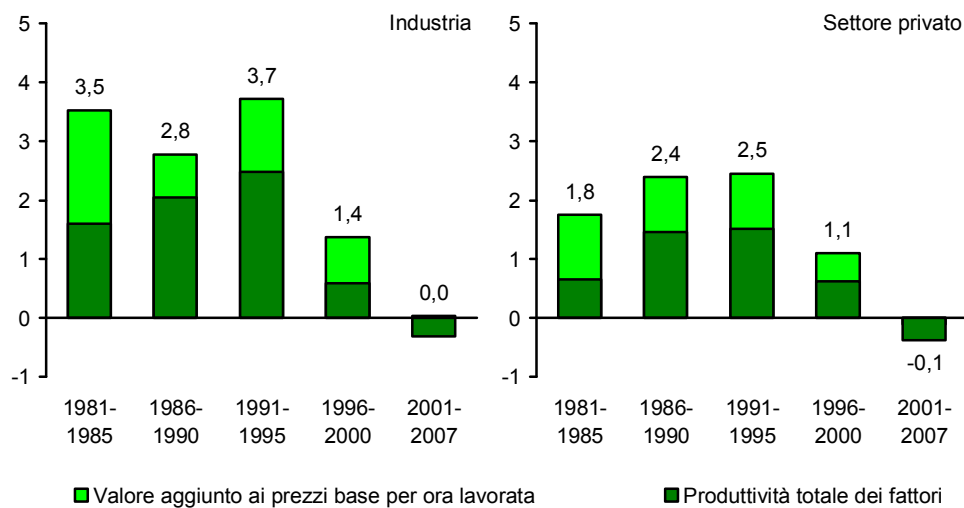
Fonte: Rosolia e Torrini (2007), elaborazioni su dati INPS.

Fig. 3. Quota di nati all'estero in ogni ventile della distribuzione delle retribuzioni medie settimanali corrette per il part-time, 1986, 1995, 2004 (per cento)



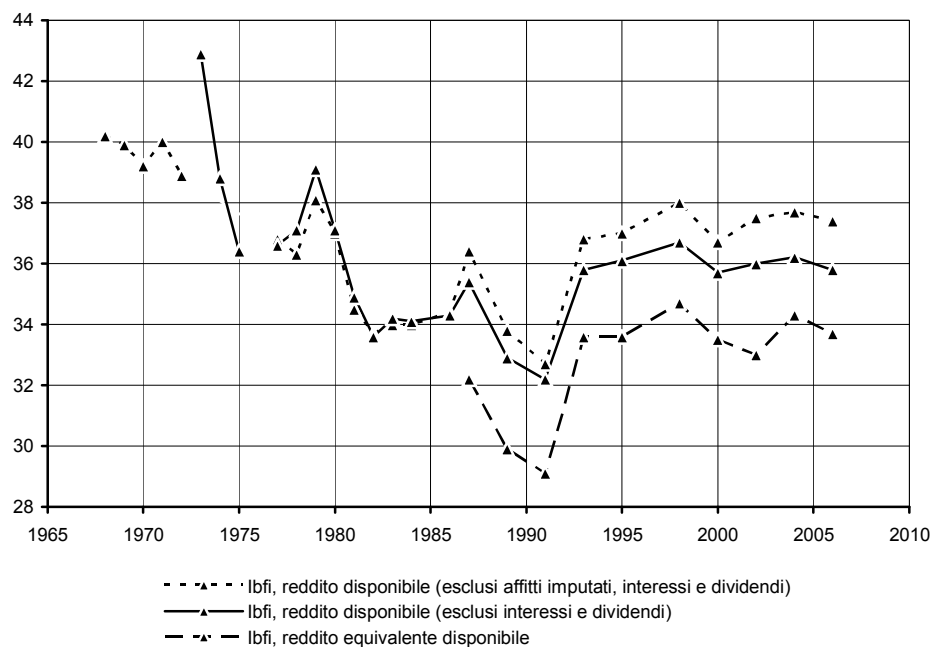
Fonte: Rosolia (2009), elaborazioni su dati WHIP.

Fig. 4. Tasso di crescita annuo della produttività del lavoro in Italia, 1981-2007 (valore aggiunto per ora lavorata; variazioni percentuali medie annue)



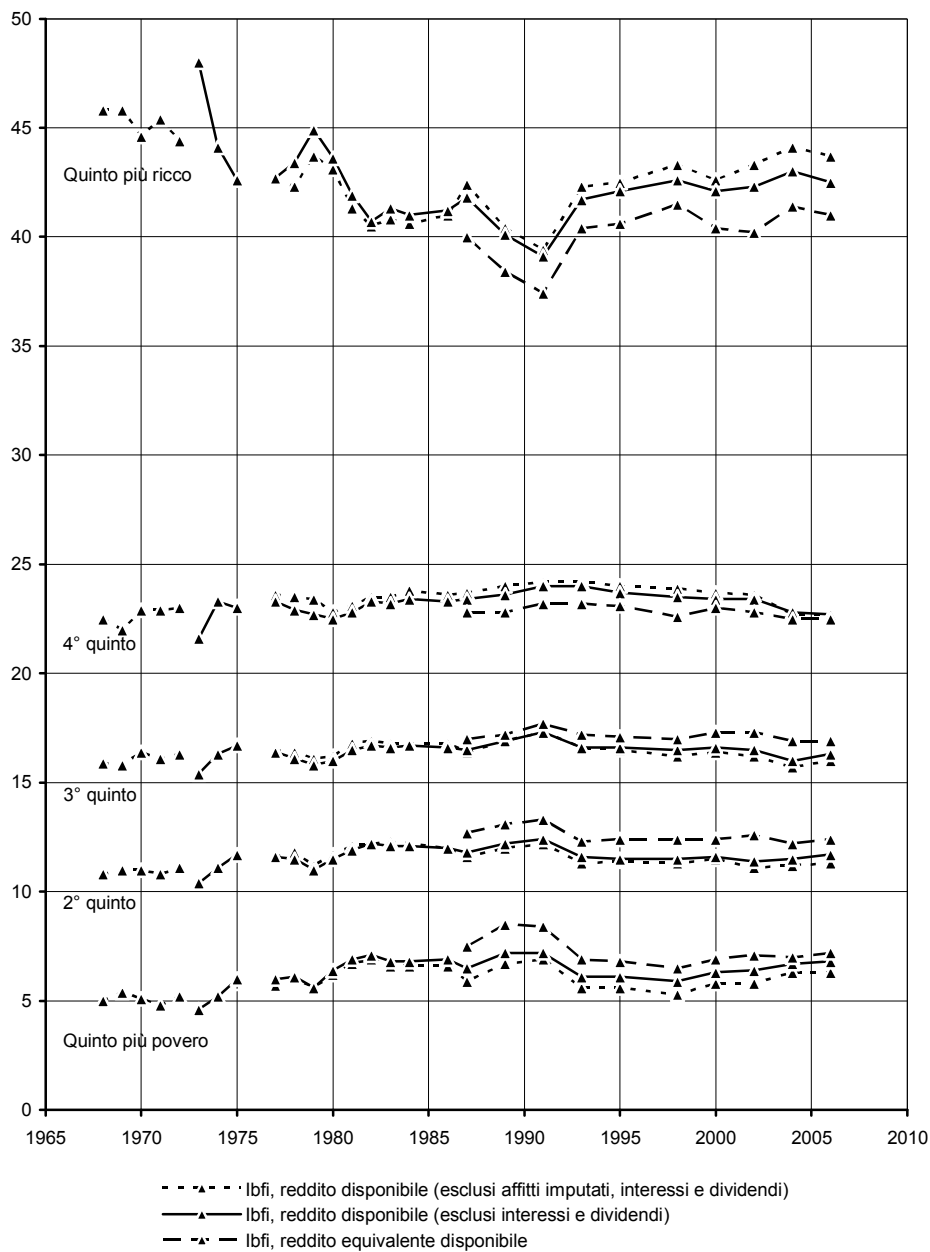
Fonte: Istat (2008a). I valori riportati si riferiscono alla variazione del valore aggiunto per ora lavorata.

Fig. 5. Indice di Gini, 1968-2006 (per cento)



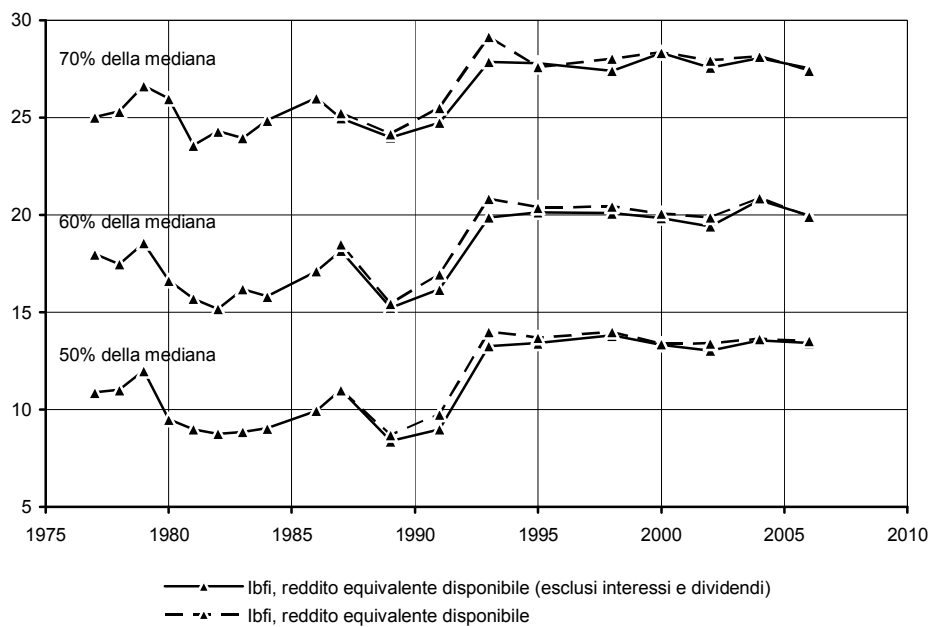
Fonte: 1968-1975: stime sui dati per gruppi di IBFI, ipotizzando una distribuzione lineare a tratti all'interno di ciascun gruppo e una distribuzione Paretiana nell'ultimo gruppo; 1977-2006: stime sui dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per famiglia per i redditi non corretti; ponderazione per individuo e scala di equivalenza dell'OCSE modificata per i redditi equivalenti.

Fig. 6. Quote di reddito dei quinti di popolazione, 1968-2006 (per cento)



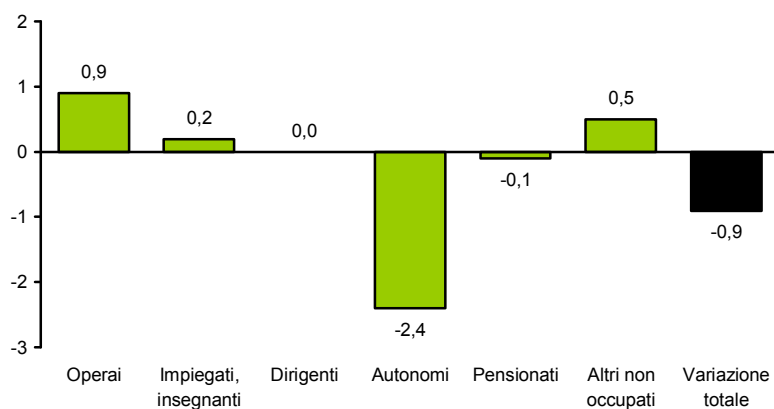
Fonte: 1968-1975: stime sui dati per gruppi di IBFI, ipotizzando una distribuzione lineare a tratti all'interno di ciascun gruppo e una distribuzione Paretiana nell'ultimo gruppo; 1977-2006: stime sui dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per famiglia per i redditi non corretti; ponderazione per individuo e scala di equivalenza dell'OCSE modificata per i redditi equivalenti.

Fig. 7. Incidenza delle persone a basso reddito, 1977-2006 (per cento)



Fonte: stime sui dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per individuo e scala di equivalenza dell'OCSE modificata.

Fig. 8. Contributo di ciascuna classe sociale alla variazione della quota di persone a basso reddito tra il 1993 e il 2006 (punti percentuali)



Fonte: elaborazione su dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'OCSE modificata. La classe sociale di appartenenza della famiglia corrisponde alla condizione occupazionale del principale percettore di reddito da lavoro o da pensione.

Tab. 1. Indice di Gini, 1968-2006 (errori standard asintotici tra parentesi; per cento)

Anno	Reddito disponibile (1)		Reddito equivalente disponibile (2)	
	Esclusi affitti imputati, interessi e dividendi	Esclusi interessi e dividendi	Esclusi interessi e dividendi	Totale
1968	40,2			
1969	39,9			
1970	39,2			
1971	40,0			
1972	38,9			
1973		42,9		
1974		38,8		
1975		36,4		
1977	36,8 (0,7)	36,6 (0,7)	33,3 (0,7)	
1978	36,3 (0,8)	37,1 (0,9)	33,1 (0,9)	
1979	38,1 (0,9)	39,1 (1,1)	34,1 (1,0)	
1980	37,0 (1,4)	37,1 (1,5)	33,1 (1,5)	
1981	34,5 (0,9)	34,9 (1,1)	31,2 (1,0)	
1982	33,7 (0,7)	33,6 (0,7)	29,1 (0,7)	
1983	34,0 (0,7)	34,2 (0,7)	29,6 (0,6)	
1984	34,0 (0,6)	34,1 (0,6)	30,6 (0,6)	
1986	34,4 (0,7)	34,3 (0,7)	30,5 (0,7)	
1987	36,4 (0,8)	35,4 (0,7)	31,6 (0,6)	32,2 (0,7)
1989	33,8 (0,6)	32,9 (0,5)	28,7 (0,5)	29,9 (0,6)
1991	32,7 (0,7)	32,2 (0,7)	28,0 (0,6)	29,1 (0,6)
1993	36,8 (0,6)	35,8 (0,6)	32,1 (0,6)	33,6 (0,6)
1995	37,0 (0,6)	36,1 (0,6)	32,6 (0,6)	33,6 (0,6)
1998	38,0 (0,8)	36,7 (0,8)	33,1 (0,8)	34,7 (0,8)
2000	36,7 (0,6)	35,7 (0,6)	32,5 (0,6)	33,5 (0,7)
2002	37,5 (0,7)	36,0 (0,6)	32,4 (0,7)	33,0 (0,7)
2004	37,7 (0,8)	36,2 (0,8)	34,0 (0,8)	34,3 (0,8)
2006	37,4 (1,2)	35,8 (1,1)	33,3 (1,2)	33,7 (1,2)

Fonte: 1968-1975: stime sui dati per gruppi di IBFI, ipotizzando una distribuzione lineare a tratti all'interno di ciascun gruppo e una distribuzione Paretiana nell'ultimo gruppo; 1977-2006: stime sui dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008). (1) Ponderazione per famiglia. (2) Ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'OCSE modificata.

Tab. 2. Quote di reddito disponibile equivalente dei quinti di popolazione, 1977-2006 (per cento)

Anno	Reddito esclusi interessi e dividendi					Reddito totale				
	1° quinto	2° quinto	3° quinto	4° quinto	5° quinto	1° quinto	2° quinto	3° quinto	4° quinto	5° quinto
1977	7,4	12,4	16,6	22,9	40,7					
1978	7,5	12,6	16,7	22,5	40,7					
1979	7,2	12,2	16,6	22,7	41,3					
1980	7,9	12,4	16,5	22,2	41,0					
1981	8,2	12,9	16,9	22,3	39,7					
1982	8,8	13,2	17,4	22,7	37,9					
1983	8,5	13,2	17,3	23,0	38,0					
1984	8,3	12,8	17,1	22,8	39,0					
1986	8,1	13,0	17,4	23,1	38,4					
1987	7,6	12,9	17,1	23,0	39,4	7,5	12,7	17,0	22,8	40,0
1989	8,7	13,4	17,5	23,0	37,4	8,5	13,1	17,2	22,8	38,4
1991	8,7	13,6	17,9	23,3	36,5	8,4	13,3	17,7	23,2	37,4
1993	7,2	12,7	17,6	23,4	39,1	6,9	12,3	17,2	23,2	40,4
1995	7,0	12,7	17,4	23,3	39,6	6,8	12,4	17,1	23,1	40,6
1998	6,7	12,8	17,5	23,0	40,0	6,5	12,4	17,0	22,6	41,5
2000	7,1	12,7	17,5	23,2	39,5	6,9	12,4	17,3	23,0	40,4
2002	7,3	12,7	17,3	22,9	39,8	7,1	12,6	17,3	22,8	40,2
2004	7,1	12,3	17,0	22,5	41,1	7,0	12,2	16,9	22,5	41,4
2006	7,3	12,5	17,0	22,5	40,7	7,2	12,4	16,9	22,5	41,0

Fonte: stime sui dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'OCSE modificata.

Tab. 3. Incidenza delle persone a basso reddito, 1977-2006 (per cento)

Anno	50% della mediana		60% della mediana		70% della mediana	
	Reddito esclusi interessi e dividendi	Reddito totale	Reddito esclusi interessi e dividendi	Reddito totale	Reddito esclusi interessi e dividendi	Reddito totale
1977	10,9		18,0		25,0	
1978	11,0		17,5		25,3	
1979	12,0		18,6		26,6	
1980	9,5		16,6		26,0	
1981	9,0		15,7		23,6	
1982	8,8		15,2		24,3	
1983	8,9		16,2		24,0	
1984	9,1		15,8		24,9	
1986	9,9		17,1		26,0	
1987	11,0	11,0	18,2	18,5	25,0	25,2
1989	8,4	8,7	15,2	15,5	24,0	24,2
1991	9,0	9,8	16,2	17,0	24,7	25,5
1993	13,3	14,0	19,9	20,8	27,9	29,2
1995	13,4	13,7	20,1	20,4	27,8	27,6
1998	13,8	14,0	20,1	20,4	27,4	28,0
2000	13,3	13,4	19,8	20,1	28,3	28,3
2002	13,0	13,4	19,4	19,9	27,6	27,9
2004	13,6	13,7	20,8	20,9	28,1	28,2
2006	13,4	13,5	20,0	19,9	27,5	27,4

Fonte: stime sui dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'OCSE modificata.

Tab. 4. Incidenza e distribuzione delle persone a basso reddito per classe sociale e area geografica, 1993-2006 (soglia al 60% della mediana; per cento)

Anno	Classe sociale						Area geografica		Totale
	Operai	Impiegati, insegnanti e quadri	Dirigenti	Autonomi	Pensionati	Altri non occupati	Centro-Nord	Mezzogiorno	
Incidenza delle persone a basso reddito									
1993	27,0	6,7	0,0	24,8	23,8	70,5	9,8	40,3	20,8
1995	23,8	6,7	0,9	22,6	22,4	88,3	9,5	39,5	20,4
1998	27,5	7,6	0,0	16,5	22,3	76,0	9,5	39,6	20,4
2000	27,6	7,9	1,3	18,6	20,0	78,8	8,2	41,0	20,1
2002	29,1	10,0	0,0	17,1	19,5	71,6	8,3	40,6	19,9
2004	32,9	10,5	0,4	17,9	19,4	61,4	8,7	42,7	20,9
2006	31,0	8,1	1,4	13,7	20,9	76,7	8,9	40,1	19,9
Quota sulla popolazione a basso reddito									
1993	31,6	8,6	0,0	23,4	29,0	7,4	29,9	70,1	100,0
1995	28,6	8,0	0,1	21,2	30,2	11,8	29,5	70,5	100,0
1998	29,6	9,4	0,0	15,3	30,7	15,0	29,7	70,3	100,0
2000	31,3	9,1	0,1	19,1	28,4	12,0	26,2	73,8	100,0
2002	33,0	12,3	0,0	17,9	27,2	9,6	26,6	73,4	100,0
2004	36,9	12,3	0,0	16,9	26,6	7,3	26,9	73,1	100,0
2006	37,6	10,0	0,1	12,6	29,6	10,1	28,8	71,2	100,0

Fonte: elaborazione su dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'OCSE modificata. La classe sociale di appartenenza della famiglia corrisponde alla condizione occupazionale del principale percettore di reddito da lavoro o da pensione.

Tab. 5. Situazione economica delle persone e condizione lavorativa della famiglie di appartenenza, 2000-2006 (per cento)

Forme di impiego dei componenti della famiglia (1)	Quota sulla popolazione totale				Quota sulla popolazione a basso reddito				Incidenza delle persone a basso reddito			
	2000	2002	2004	2006	2000	2002	2004	2006	2000	2002	2004	2006
Esclusivamente impieghi tradizionali	55,4	57,2	55,7	52,0	42,1	46,9	50,3	40,4	15,2	16,3	18,8	15,5
1 occupato	30,4	31,1	31,6	28,4	36,4	42,3	43,7	36,1	24,0	27,0	28,9	25,3
2 o più occupati	25,0	26,1	24,1	23,6	5,7	4,7	6,5	4,3	4,5	3,6	5,6	3,6
Impieghi tradizionali e impieghi atipici	13,7	13,9	13,9	15,9	5,5	6,0	6,4	4,8	8,0	8,5	9,6	6,0
Meno di 1/3 in impieghi atipici	8,3	7,6	7,9	8,2	4,3	4,2	2,8	3,0	10,4	10,9	7,3	7,2
1 occupato (2)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
2 o più occupati	7,9	7,2	7,5	7,8	4,1	3,8	2,6	3,0	10,4	10,5	7,1	7,6
Oltre 1/3 in impieghi atipici	5,4	6,3	5,9	7,7	1,2	1,8	3,6	1,8	4,5	5,6	12,7	4,7
1 occupato (2)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
2 o più occupati	5,3	6,2	5,9	7,6	1,1	1,8	3,6	1,8	4,2	5,8	12,9	4,8
Esclusivamente impieghi atipici	8,5	6,9	7,4	8,7	20,1	15,5	16,0	20,5	47,6	44,6	45,3	47,0
Esclusivamente a termine	5,2	3,9	3,8	4,7	16,1	12,1	10,5	14,5	62,2	62,0	57,6	62,1
1 occupato	4,3	3,1	3,1	3,8	14,3	9,5	8,9	12,1	65,9	61,6	60,2	62,9
2 o più occupati (2)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Altre combinazioni in impieghi atipici	3,3	3,0	3,6	4,0	4,1	3,4	5,5	5,9	24,7	22,3	32,2	29,5
1 occupato	2,4	2,3	2,8	2,7	3,1	3,3	4,7	4,1	26,0	27,9	34,7	29,7
2 o più occupati (2)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Nessuna occupazione	22,4	22,0	23,1	23,4	32,3	31,6	27,3	34,4	29,0	28,5	24,7	29,2
Nessun reddito da pensione	1,5	1,6	1,0	1,4	7,2	7,3	4,1	6,8	94,3	92,1	84,7	95,2
Presenza di redditi da pensione	20,9	20,4	22,1	22,0	25,1	24,3	23,2	27,6	24,2	23,6	22,0	25,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	20,1	19,9	20,9	19,9

Fonte: elaborazione su dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'OCSE modificata. (1) Sono inclusi tra gli impieghi atipici le posizioni lavorative a termine e interinali, i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa e le occupazioni a tempo parziale dipendenti e indipendenti (definite come quelle in cui le ore lavorate sono meno di 18 alla settimana). Sono considerati impieghi tradizionali i rimanenti. Le varie forme di impiego sono aggregate, per le persone con più occupazioni e per le famiglie, sulla base delle ore lavorate. (2) Valori non riportati perché la tipologia familiare comprende meno di 100 osservazioni campionarie.

Tab. 6. Quota di persone a basso reddito e bassa ricchezza netta o finanziaria, 1993-2006 (per cento)

Anno	Basso reddito	Bassa ricchezza netta	Basso reddito e bassa ricchezza netta	Bassa ricchezza finanziaria	Basso reddito e bassa ricchezza finanziaria
1993	20,8	12,7	6,7	39,5	15,1
1995	20,4	12,2	6,9	38,2	15,5
1998	20,4	11,0	6,4	30,6	13,0
2000	20,1	11,5	6,5	39,1	15,3
2002	19,9	12,4	6,7	38,5	15,5
2004	20,9	11,4	7,1	37,9	15,7
2006	19,9	11,5	6,5	39,2	15,6

Fonte: elaborazione su dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'OCSE modificata. La soglia di povertà è pari al 60 per cento del reddito mediano equivalente per il reddito equivalente e a un quarto di tale valore per la ricchezza netta equivalente e la ricchezza finanziaria equivalente.

Tab. 7. Distribuzione della ricchezza netta equivalente, 1993-2006

Anno	Reddito equivalente medio (euro)	Ricchezza netta equivalente media (euro)	Rapporto ricchezza netta / reddito	Quota di ricchezza netta (%)					Indice di Gini (%)
				60% più povero	Tra 60° e 90° percentile	Tra 90° e 95° percentile	Tra 95° e 99° percentile	1% più ricco	
1993	17.100	104.500	6,1	16,8	39,4	13,5	17,9	12,5	60,9
1995	16.700	102.900	6,2	17,8	39,8	13,6	17,8	11,0	59,4
1998	17.900	111.300	6,2	16,5	36,3	13,1	19,4	14,7	62,4
2000	18.100	116.300	6,4	16,4	36,3	13,2	19,7	14,4	62,4
2002	18.500	121.800	6,6	17,1	38,0	13,6	18,8	12,6	61,1
2004	19.300	135.000	7,0	17,5	39,1	12,9	17,7	12,7	60,2
2006	20.100	154.000	7,7	16,7	37,7	12,9	17,6	15,1	61,7

Fonte: elaborazione su dati individuali di IBFI-AS (versione 5.0, febbraio 2008); ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'OCSE modificata. Il reddito equivalente e la ricchezza netta equivalente sono espressi ai prezzi del 2008 con il deflatore dei consumi nazionali delle famiglie di contabilità nazionale.